

MARCELLO GIGANTE

VIRGILIO E LA CAMPANIA

Estratto dalla Rivista:

RISCONTRI

Anno IV - N. 3 - Luglio-Settembre 1982

SABATIA EDITRICE

VIRGILIO E LA CAMPANIA

ORAZIO: A noi piace conoscere direttamente il creatore d'ogni genere di poesia, muovere da lui docili come da un maestro, e non per limitarci a rendere fedelmente, parola su parola, il suo canto, bensì solo per imitare, alla scuola dei Greci, quello che essi espressero per primi, ciascuno per la sua parte, Archiloco, Omero e l'inclita Saffo, cioè la natura e il vero... Ma tu forse, Publio, in questo dissenti da me.

VIRGILIO: Anzi, io meditavo di abbandonare le ninfe sicule (purché tu mi conceda, o Aretusa, di compiere l'estrema fatica), e di allontanare dalle labbra la zampogna siracusana. Già s'agita nella mia mente l'idea di schiudere alcuno dei sacri fonti, già, se non mi muti altro pensiero, uscirò dalle selve, pur senza per questo abbandonare i campi.

ORAZIO: Così, te che godi della campagna, qualche iddio ti aiuti. E a noi sia concesso riascoltare nella tua alta poesia il canto ascrèo, allo stesso modo che riudremo nei versi epici di Vario il poeta di Chio...

VIRGILIO: Ecco che i campi splendono di messi e fumano i comignoli da ogni parte! Tu puoi ridarci i banchetti degli dèi, tu, memore dell'antica pietà e del secolo d'oro, puoi ridarci la Pace, o troppo paziente di armi terra Saturnia!

ORAZIO: Tu, certo, sin d'allora profetavi la stirpe nuova e il regno di Saturno, quando già io a una pia gente indicavo i lidi remoti e i campi beati. Ma ora, o Publio, nuovi segni si veggono delle nostre colpe, non ancora il Romano ha nascosto nel fodero la spada!

VIRGILIO: Ma la nasconderà. Chi potrà con un degno canto celebrare Giano, tranquillo ormai nel suo tempio, dopo secoli, chiuso, chi Quirino associato nel regno al fratello? Già m'era parso di andare, attraverso la nebbia, alla ricerca di un vagito di bimbo; per lui, uomini ruinanti in guerra, ad un tratto avrebbero gettato, vinti da improvvisa dolcezza, le armi. Verrà, quale che sia stato quel sogno, il giorno della Sibilla, quando finirà finalmente fra misere stragi la gente del ferro; anche al sole, poi che s'è nascosto dietro nuvole in fiamme, segue la notte serena trapunta di stelle. Allora, s'io non posso sino a quel giorno prolungare la vita, tu intona, o Quinto, mio Quinto, sulla curva lira il canto latino, e canta il ritorno della Fede e della Pace e l'almo Sole, che mai vedrà cosa più bella di Roma¹.

¹ È la traduzione di F. ARNALDI, in G. PASCOLI, *Poesie latine a c. di M. Valgimigli* (Milano 1951, 1966⁴), vv. 79-95 e 120-142.

Questo dialogo fu immaginato dall'ultimo figlio di Virgilio, Giovanni Pascoli, sotto il cielo della Campania, e precisamente durante una cena nella Villa di Nerva, poco distante dalle Forche Caudine, appunto nel Sannio, nella zona tra Arpaia e Montesarchio, sotto il monte Taburno cantato da Virgilio nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*.

In questa fantasia, scritta dal Pascoli alla fine del secolo scorso, i due grandi poeti dell'età augustea mostrano quanto intensamente creassero e vivessero la loro poesia. Siamo nella primavera del 37 a. C.: tra la battaglia di Filippi e la battaglia di Azio. Orazio sta al mezzo tra gli *Epodi* e le *Odi* e attende al nuovo genere delle *Satire*; Virgilio ha finito le *Bucoliche*, che già gli hanno dato rinomanza e gloria letteraria e, ricordando il prodigio della quarta bucolica, pensa già alla nuova poesia dei campi, alle *Georgiche*. Ma il Pascoli è andato ancora più lontano e ha immaginato che, mentre si auspica definitivamente la fine delle guerre civili, Orazio possa cantare il ritorno della Fede e della Pace: addirittura è antiveduta la nascita del *Carmen Saeculare* nell'anno 17, due anni dopo la morte di Virgilio.

La vita, come la poesia, dei grandi, non è immune da presagi e da auspici. La poesia di Pascoli è riuscita a comporre in questi versi una immagine « dei due frateri poeti Augustei »², che si erano incontrati, come ha narrato Orazio nella V Satira del I Libro, durante il viaggio da Roma a Brindisi, a Sinuessa, ai confini tra il Lazio e la Campania. Orazio cantò che dopo aver lasciato Formia, nel quinto giorno del viaggio, a lui che è diretto a Brindisi per una delicata missione diplomatica, vengono incontro Plozio Tucca, Lucio Vario e Virgilio: vale a dire un trio che ebbe un posto nella storia della poesia in quanto sono poeti tutti e tre e, come ricordiamo, ai primi due toccò di eseguire l'ordine di Augusto di non distruggere l'*Eneide*, ma di esserne gli editori. Ascoltiamo i versi di Orazio³:

Il giorno seguente nasce come il giorno più bello: perché Plozio e Vario e Virgilio mi vengono incontro a Sinuessa, anime tali quali non più candide la terra può produrre né a cui un altro possa essere più legato di me. Quali abbracci e quanto affetto! Finché sarò sano di mente, mai io potrò mettere a confronto qualcosa con un amico fedele.

² Così Pascoli nel *Fanciullino*: cf. G. PASCOLI, *Il fanciullino* a c. e con un saggio di G. Agamben (Milano 1982), p. 43.

³ *Sat.* I 5, 39 ss.

E fedele rimase Orazio a Virgilio, per un cui viaggio ellenico trepidò come per se stesso, nella terza ode del I libro pubblicato nell'anno 23: *dimidium animae meae*⁴.

Pascoli ha immaginato il dialogo tra i due poeti « dimentichi della mensa e dei compagni » dopo che era finita la contesa buffa di Sarmento e Messio Cicerro. Orazio intanto riprende di buona lena il viaggio nella compagnia di Virgilio, al quale era unito anche da una precaria condizione di salute (forse soffrivano entrambi di stomaco) e da un profondo sentimento di affetto e di gratitudine. Appena l'estate dell'anno precedente (il 38 a.C.), Virgilio aveva introdotto il ventisettenne Orazio nella cerchia dell'etrusco Mecenate. Orazio così ricordava l'approccio nella Sesta Satira del I libro⁵:

Nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim
Vergilius, post hunc Varius dixere quid essem.

Dobbiamo credere che Virgilio, a differenza di Vario che abbandonò la compagnia a Canosa, abbia raggiunto alla fine della via Appia e della Minucia-Traiana, Brindisi, la città che avrebbe avuto un ruolo nella sua vita: lì sarebbe morto, al ritorno da un breve viaggio in Grecia.

Ma a noi che vogliamo dare una immagine di Virgilio in Campania piace piuttosto sottolineare che Virgilio andò incontro al poeta venosino partendo da Napoli⁶, dove, come risulta dalla sua stessa testimonianza, stava per scrivere le *Georgiche*.

A Napoli, e in particolare alla dolce collina di Posillipo, Virgilio era giunto dopo l'educazione conseguita nella Lombardia e alla scuola del romano Epidio. Anche se non possiamo determinare con esattezza l'anno del suo arrivo in Campania, è probabile che Virgilio sia giunto nella nostra terra tra il 48 e il 47, quando cioè si può collocare il V *Catalepton* in cui il poeta dà l'addio alla retorica e saluta l'approdo ai lidi della beatitudine, ai *docta dicta Sironis*⁷.

⁴ V. 8.

⁵ V. 54 s.

⁶ Così si crede comunemente. Cf., p. es. WESTENDORP BOERMA, *Vergili Maronis libellus qui inscribitur Catalepton* (Groningae 1949), p. 10, n. 3, p. 101.

⁷ Contro ogni verisimiglianza il MARMORALE, *Pertinenze e impertinenze* (Napoli 1960), p. 87 s., 174 ss., 180 s., sostenne che *portus* (*Catalepton* V 8 s. 'Nos ad beatos vela mittimus portus / magni petentes docta dicta Sironis') è una metafora e che Virgilio aveva studiato con Sirone a Roma.

Sirone era il maestro di un circolo epicureo di Posillipo, dove aveva una piccola villa che alla sua morte sarebbe stata possesso di Virgilio. Il nome di Sirone brilla in un povero frammento del *PHerc.* 312: insieme al nome di Napoli, c'è il nome di Sirone epicureo, del suo circolo, delle conversazioni filosofiche e, molto probabilmente, anche un accenno al circolo di Ercolano, nella prima splendida lettura di Wilhelm Crönert, riproposta da Alfred Körte.

Ercolano era l'altro centro di filosofia epicurea dominato dalla poliedrica figura di Filodemo di Gadara: fu frequentato da Virgilio « fondatore della brigata letteraria degli augustei »⁸. Sirone e Filodemo sono ricordati da Cicerone nel II libro *De finibus*⁹, un dialogo ambientato nella villa cumana del celebre avvocato, proprio nella metà del I secolo a.C.: Sirone e Filodemo, gentiluomini e dotti.

Senza indulgere ad arbitrari supplementi quali furono fatti specialmente dal Philippson nella colonna finale del papiro *Del buon re secondo Omero* e di un altro luogo di uno dei numerosi papiri della *Poetica* di Filodemo, nel superstite disegno del papiro ercolanese 1082 abbiamo la testimonianza che Virgilio, insieme con Vario e Plozio (o Orazio), visitava la Villa dei Papiri in Ercolano. Fu il Körte a ricostruire i testi frammentari di questo e dell'altro papiro 253, in cui vengono ricordate le conversazioni filosofiche a cui parteciparono i poeti augustei. Il nome di Virgilio è integrato con sicurezza nel papiro 1082: rimane incerto se tre lettere finali di un vocativo nel papiro 253 appartengono al nome di Orazio o Plozio. Il luogo del papiro 1082 costituisce la più antica testimonianza sul nome di Virgilio in greco e, d'altra parte, ci fa intravedere il poeta inserito in un circolo filosofico insieme con i più prestigiosi rappresentanti della cultura del tempo.

Tale testimonianza è di supporto alla tradizione biografica secondo cui Virgilio visse a Napoli per molti anni, *liberali in otio*, e ascoltò la dottrina epicurea con libertà di pensiero e certamente con un'adesione, prima entusiastica, successivamente critica.

La Campania rimase per Virgilio, insieme con la Sicilia, il ritiro, la dimora segreta, il rifugio, il *secessus*, nella sicura testimonianza biografica di Donato¹⁰: *habuitque domum Romae Esquiliis*

⁸ Ricordo un verso oraziano, *Sat.* I 10, 81: *Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque* e l'accenno nell'*Ars poetica* 55 a Virgilio e Vario.

⁹ 35, 119.

¹⁰ 3, 13.

iuxta hortos Maecenatianos, quamquam secessu Campaniae Siciliae-que plurimum uteretur.

Per la Sicilia le tracce non sono molto ricche¹¹, anche se il III libro dell'*Eneide* per una buona metà e tutto il libro V sono ambientati in Sicilia, e val la pena di ricordare la grande descrizione dell'Etna nell'*Eneide*¹², dopo i rapidi accenni delle *Georgiche*¹³, oppure la furia di Scilla e Cariddi¹⁴. Ma la presenza della Campania nell'opera di Virgilio è certamente più documentabile, anche se talvolta i critici hanno varcato il discrimine con generalizzazioni e inesattezze.

La più grave inesattezza, che spesso viene ripetuta nell'orma di Tenney Frank, che pubblicò una celebre biografia virgiliana nel 1923, diffusa in lingua italiana col titolo *Virgilio l'uomo e il poeta* nel Bimillenario della nascita (1930), è che Virgilio abbia scritto le *Bucoliche* a Napoli¹⁵. Ora, delle *Bucoliche* sappiamo il periodo della composizione, che sono gli anni 42-39, ma non sappiamo assolutamente il luogo della loro stesura. Si può pensare a Roma, come si è talvolta pensato a Taranto, ma nulla può fare affermare che le *Bucoliche* nacquero a Napoli, come per esempio sostenne, con una autorità oggi molto discussa, Augusto Rostagni, il quale purtroppo insisteva nel vedere nelle *Bucoliche* un manifesto di filosofia epicurea. Scriveva il Rostagni che le *Bucoliche* sono « la traduzione in linguaggio poetico, in figurazione fantastica, dei più genuini precetti insegnati dalla Scuola epicurea »¹⁶. Oppure, « la filosofia epicurea suggerì a Virgilio ... il più delicato fiore della sua poesia, le *Bucoliche*, che sono — o vogliono essere — l'oasi di pace, il porto tranquillo, il riparo ... »¹⁷.

E per citare un critico molto recente, Pierre Grimal, nel libro su *Lirismo a Roma*, pubblicato nel 1978, nelle *Bucoliche* avremmo « una filosofia che si espande in poesia ». Alcuni dotti hanno di-

¹¹ Dopo G. A. AMATUCCI, *L'Eneide di Virgilio e la Sicilia*, « Archivio Storico Siciliano » n.s. XLV (1924), pp. 85-113 e N. RAPISARDA, *La Sicilia nell'Eneide di Virgilio* (1931 e 1933), cf. G. MONACO, *La Sicilia di Virgilio*, nel vol. *Itinerari virgiliani* (Milano 1981), pp. 159-177.

¹² III 569.

¹³ I 471; IV 173.

¹⁴ *Eneide* III 420-425.

¹⁵ *Contra* vd. R. SABBADINI, rec. a T. Frank, *Vergil. A Biography* (New York 1922), in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » LI (1923), pp. 116-123.

¹⁶ *Virgilio minore*, p. 365.

¹⁷ *Op. cit.*, p. 371.

menticato che per le *Bucoliche* Virgilio ebbe i suoi modelli in Teocrito, autore degli *Idilli*, e in Callimaco, il grande propagatore della poetica ellenistica. Le *Ecloghe* sono la matura espressione della poesia bucolica in lingua latina: i pastori ci rivelano non un messaggio filosofico, ma il loro mondo nella molteplicità delle dimensioni e, soprattutto, nella rappresentazione della condizione umana tra effimeri sogni di pace e dolorosa esperienza dell'esistenza. La *rustica Musa* aveva in mente Orazio quando nell'anno 35 scrisse il celebre sincero giudizio sulle *Bucoliche* (non sulle *Georgiche*, come incautamente scrive qualcuno): « le Muse che godono della campagna accordarono a Virgilio la molle grazia del sentimento e la raffinata eleganza della forma »¹⁸.

Anche il Sileno della VI Bucolica, in cui sulla scorta della tradizione scoliastica si vide per molto tempo il maestro epicureo Sirone, è stato correttamente interpretato quale portatore della potenza creatrice e incantatrice della poesia derivante dall'entusiasmo dionisiaco, oltre che rappresentante di una profonda saggezza e cantore di una universale conoscenza dei miti¹⁹.

Ma il problema del rapporto fra le *Bucoliche* e l'epicureismo è diventato, oltre che obbligatorio, anche sempre più indiziario. La critica non riesce a liberarsi di schemi precostituiti, come dimostra un acuto studioso, il quale afferma che le *Bucoliche* non sono un poema epicureo, « ma nascono da un sostrato epicureo che affiora dovunque »²⁰.

Non posso fare una trattazione esauriente di questo problema, ma cercherò di indicare, attraverso le *Georgiche*, che è l'opera sicuramente scritta a Napoli tra gli anni 37 e 30, l'orma di quella che preferisco chiamare educazione alla filosofia, asceti filosofica che trovava nel giovane Virgilio un'accoglienza propizia, dopo che la sua mente era stata allenata e perfezionata nelle arti tradizionali che avevano il fulcro nella retorica.

Né bisogna dimenticare che all'epicureismo campano si sovrappone l'epicureismo lucreziano, che è soprattutto un messaggio poetico, un dono di « bello stile »: sono due livelli che non vanno confusi. Infatti, nessuno crede più oggi, per motivi inoppugnabili, alla

¹⁸ Sat. I 10, 44 s.

¹⁹ Mi limito a rimandare alla più recente lettura che di questa Bucolica ha dato G. LIEBERG, *Lecturae Vergilianae* I (Napoli 1981), pp. 227-246.

²⁰ A. TRAINA, « Atene e Roma » 1965, pp. 72-78.

origine campana di Lucrezio. D'altra parte, Lucrezio trasmetteva ancora una volta a Virgilio una altissima cifra ritmica, esemplata sul grandissimo Ennio, più che una dottrina filosofica.

Il paesaggio delle *Bucoliche* non ha nulla a che vedere con Napoli e con la Campania: nelle *Bucoliche* permane l'immagine dei luoghi che Virgilio aveva abbandonati senza poterli dimenticare: il Mincio con i verdi canneti, il giunco che ancora sopravvive nella vecchia Pietole, la tenue malinconia del paesaggio lombardo. Ma già, nelle *Bucoliche*, allo spirito del poeta si profilava una immagine globale dell'Italia agreste, dell'Italia dei pastori, ma anche dei contadini. Però è solo nelle *Georgiche* che l'Italia, come natura e cultura, si rivela e si scopre unitariamente: questa Italia è, soprattutto, il Mezzogiorno d'Italia. Il paesaggio meridionale incise profondamente l'animo del poeta che mostrò il frutto migliore della educazione epicurea nel connotare di un'alta valenza di pensiero l'amore per la campagna: la campagna non solo come rifugio spirituale, come oasi dopo le tempeste delle guerre civili, ma anche come scoperta di una insopprimibile dimensione dello spirito per l'acquisto della interiore felicità. Partiamo dai versi finali delle *Georgiche*, quando Virgilio ricorda Napoli come sede della composizione dell'opera, evocando il mito della Sirena Partenope. Questi versi molto belli costituiscono anche la più sicura testimonianza, cronologicamente determinata, del soggiorno di Virgilio a Napoli:

Haec super arborum cultu pecorumque canebam
et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum
fulminat Euphraten bello victorque volentis
per populos dat iura viamque adfectat Olympo.
Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Così cantavo come si coltivino i campi, si allevi il bestiame e si curino gli alberi, mentre Cesare sovrano al profondo Eufrate fulmina in guerra e vittorioso rende giustizia e dà leggi ai popoli pronti a riceverle e si apre la via all'Olimpo. In quel tempo, io Virgilio vivevo nel dolce grembo di Partenope e fiorivo nell'arte di un ozio inglorioso, io che composi i canti pastorali e, audace di giovinezza, cantai te, Titiro, sotto il tetto di un ampio faggio.

Il senso del rifugiarsi nella terra partenopea, dunque la dimensione profonda della Campania come *secessus*, quasi di nascondersi

all'ombra della Sirena onnisciente Partenope, fu colta molto bene, ancora una volta, dal Pascoli, che offriva, così, quasi una interpretazione epicurea del poema georgico:

Illo Vergilium nam tempore rura canentem
abdiderat quae tranquillo canit aequore Siren
multaque Parthenope (didicit nam cuncta) docebat.
Septima venit hiems, cum iam sub fine laborum
adiceret triplici caelestia dona libello.

Era il tempo che Virgilio — così traduce A. Wolff — cantava le campagne, e si era ritratto là dove Partenope, che leva il suo canto sul mare tranquillo, molte cose gli veniva insegnando, la Sirena che tutto conosce. E così giunse il settimo inverno, e già presso al termine della sua fatica, al triplice libretto stava per aggiungere il dono celeste dell'aereo miele.

Certamente nel verbo adoperato dal Pascoli, *abdiderat*, bisogna vedere un'eco dell'autodefinizione di Virgilio *studiis florentem ignobilis otii*: a Napoli Virgilio respirava l'*otium* favorevole alla poesia e realizzava, consapevolmente, il modello epicureo del vivere nascosto. Il Sainte-Beuve aveva intuito il ruolo della grecità di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia e del nostro mare nella formazione dello spirito di Virgilio alla contemplazione della natura.

Fu un grande filologo romano, Ernst Robert Curtius, che, in un saggio su Virgilio, pubblicato in occasione del Bimillenario della nascita del poeta, nel 1930, osservò finemente che *otium* è una delle parole-chiave della poesia virgiliana e indica la coscienza del proprio destino solo nella libertà della costrizione al lavoro.

Nell'esperienza poetica delle *Georgiche*, l'epicureismo, come dottrina filosofica, è un ricordo:

felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Ma il poeta rivoluziona il messaggio epicureo con l'immissione di un forte contenuto religioso nella poesia georgica:

fortunatus et ille deos qui novit agrestis
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.

E l'epicureismo fu certamente presente nel nesso della poesia, come arte, ritmo, sentimento con l'alto poema lucreziano. L'affermazione del Paratore²¹ che « tutte le premesse per la composizione

²¹ Virgilio, p. 243.

delle *Georgiche* possono trovarsi nell'ambiente culturale dell'epicureismo contemporaneo » è troppo radicale. C'è, tuttavia, un punto comune che dev'essere sottolineato: l'amore per la campagna. Oggi possiamo dire, con estrema chiarezza, che per Epicuro e gli Epicurei la campagna era un valore estremamente positivo. In una sentenza dello stesso Epicuro leggiamo che il sapiente si preoccuperà di possedere qualche cosa pensando al futuro e amerà la campagna: il verbo adoperato per la prima ed unica volta dal fondatore del Giardino è *philagresein*. Un grande critico inglese, Cyril Bailey, vide nel dogma epicureo un tocco piacevole del sapiente epicureo. Ma in realtà è una visione della campagna non soltanto idillica, ma anche economica: la campagna come il luogo di pace, ma anche come fonte dei mezzi di vita. Possiamo indicare proprio in Filodemo, il filosofo greco che operava nella Villa Ercolanese dei Papiri, che fu frequentata dal nostro giovane poeta, l'epicureo che ha concepito e teorizzato una nozione della campagna non solo come ritiro, *secessus* o virgilianamente *ignobile otium*, ma anche datrice di messi e di frutti. Infatti, in un'opera *Sull'economia* di Filodemo, leggiamo che il sapiente può possedere una terra che sia lavorata da altri e avere occasione di vivere senza noie in un treno piacevole di vita e in un ritiro ozioso con gli amici: un luogo dove sia possibile dedicarsi a discorsi non tumultuosi né rissosi, in un ambiente dominato da desideri moderati e privo di paure: la cura dei campi è altrettanto preziosa della cura degli amici.

Il messaggio epicureo sulla campagna poté giungere a Virgilio sia nelle conversazioni sia attraverso il libro di Filodemo. Il fatto che anche in altri sistemi filosofici, come lo stoicismo, l'amore della campagna non sia disgiunto dalla sapienza, non elimina né diminuisce il ruolo che la concezione epicurea della campagna poté avere in Virgilio, quasi consertandosi al suo naturale sentimento prima di *colonus* e, poi, di possessore di un piccolo campo.

Le *Georgiche*, scritte a Napoli, mostrano la piena simpatia del poeta per gli agricoltori, di cui si fa maestro e cantore, completa solidarietà con il duro lavoro e la grande povertà che urgono nella vita dei tenaci agricoltori. Con questo sentimento cospira il senso divino della campagna. Nella poesia delle *Georgiche* gli agricoltori hanno, sì, un duro destino di lavoro, ma posseggono la felicità perché, lontani dalle discordie civili, riescono ad ottenere dalla terra il vitto e una sicura quiete, priva d'inganni. Mi pare di poter dire che la visione virgiliana della campagna sia concorde con la visione

epicurea: tale consonanza non vuol dire adesione ad un sistema filosofico né passiva recezione di una precettistica.

Non credo ai critici che sostengono che il contadino sia un « sapiente in piccolo »; credo invece che Virgilio abbia sentito l'Italia e, in particolare, il Mezzogiorno d'Italia come paesaggio umano dove il destino dell'uomo si realizza nella riscoperta della natura e delle risorse della terra.

I dotti più equilibrati, quelli che non dimenticano che Virgilio è, prima di tutto, un poeta, hanno potuto indicare l'epicureismo virgiliano nel suo sentimento di amicizia e di solidarietà con l'intero universo, nel contrasto tra l'*otium* nella campagna e i *negotia* degli uomini presi dal turbine della vita politica, nella gioia della contemplazione, nella visione di una vita serena, lontana dalle ambizioni volgari. Possiamo rintracciare in misura discreta l'epicureismo: giustamente forse qualche critico ha parlato di « coloritura epicurea »: il La Penna propone una formula che unisce l'atarassia epicurea alla semplicità arcaica, il Perret scrive che l'epicureismo donò a Virgilio l'amore della vita semplice e, soprattutto, un aiuto a rimanere se stesso. È un errore considerare il primo Virgilio, e non soltanto il primo Virgilio ma anche quello dell'*Eneide* se dovessimo credere a Tenney Frank²², un poeta epicureo: a me non riesce così facile come a Roberto Pane immaginare col Farrington²³ che Enea sembra essersi preparato al compito antiepicureo di fondare una città « attraverso un prolungato periodo di studi e meditazioni nel Giardino di Napoli »! Ma un errore ancora maggiore è quello di un innocente critico tedesco nel 1975, il Naumann, il quale, svalutando le testimonianze biografiche e rivelandosi completamente sordo all'autentica parola del poeta, ha negato qualsiasi traccia dell'epicureismo nell'opera virgiliana²⁴.

Il ruolo della Campania e del Mezzogiorno d'Italia nella poesia delle *Georgiche* è veramente notevole. Cercherò di ricordare alcuni luoghi del poema dei campi per fermarmi soprattutto su un luogo dedicato alla campagna di Capua e di Acerra dove, per la prima volta, additerò una allusione a Ercolano.

²² T. FRANK, *Epicurean Determinism in the Aeneid*, « American Journal of Philology » 41 (1920), p. 115 ss.

²³ *Che cosa ha veramente detto Epicuro* (Roma 1967), p. 263.

²⁴ H. NAUMANN, « Sileno » 1, 1976, pp. 245-257.

Vorrei evocare almeno la grande Sila dove pascola una bella giovenca²⁵:

Pascitur in magna Sila formonsa iuvenca

e le balze pugliesi, dove il cattivo serpente s'innalza col petto contorcendo il dorso squamoso e mostrando un ventre coperto di vaste macchie²⁶:

Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis
squamea convolvens sublato corpore terga
atque notis longam maculosus grandibus alvom.

Ancor oggi, aggirandoci nelle antiche valli del Sele e del Tanàgro (dico Tanàgro e non Tànagro perché ancora oggi il popolo pronunzia così), percorrendo il mare di ulivi delle campagne ancora fertili e smarrendoci tra le giogaie e i sentieri, tra gli abitati di Polla o di Auletta, è Virgilio che ci consente di contemplare l'Alburno che egli vide verde e ricco di selve, col bosco frequentato dagli armenti che muggivano atterriti dall'assillo, dall'aspro ronzio del tafano, che giungeva fino alle rive del secco Tanàgro. Virgilio ha immortalato, molto più intensamente di D'Annunzio, l'Alburno e i suoi fiumi²⁷:

Est lucos Silari circa illicibusque virentem
plurimus Alburnum volitans, quoi nomen asilo
Romanum est, oestrum Grai vertere vocantes,
asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis
diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
concussus silvaeque et sicci ripa Tanagri.

Tralasciando gli accenni del poeta a Taranto lontana e ricca²⁸ e al nero Galeso e a Còrico²⁹, notiamo col poeta gli ulivi del grande Taburno, associato ai vigneti dell'Ismaro³⁰:

iuvat Ismara Baccho
conserere atque olea magnum vestire Taburnum

le cantine del Falerno³¹

²⁵ *Geo.* III 219.

²⁶ *Geo.* III 425 ss.

²⁷ *Geo.* III 146-151.

²⁸ *Geo.* II 197.

²⁹ *Geo.* IV 125 s.

³⁰ *Geo.* II 37 s.

³¹ *Geo.* II 95 s.

nec cellis ideo contende Falernis
e i riflorenti roseti di Paestum³².

Anche i Campi Flegrei non sono assenti dalle *Georgiche*. Protagonisti, come vedremo, del VI canto dell'*Eneide*, essi nel II libro delle *Georgiche* testimoniano la grande opera di Ottaviano dell'anno 37: su consiglio di Agrippa, Ottaviano fece unire il lago di Lucrino e il lago di Averno, costituendo quello che passò alla storia come il *Portus Iulius*, in onore del grande Giulio Cesare. Virgilio ha cantato l'impresa con quattro versi, ispirati dalla consuetudine col paesaggio flegreo: il poeta ritrae la potenza del flusso marino che riesce a smuovere l'Averno, che qui non è, come nel VI dell'*Eneide*, la porta degli Inferi. Canta il poeta³³:

O ricorderò il porto, la diga creata sul Lucrino e il mare che s'indigna con grandi stridori, dove l'onda giulia risuona per lungo tratto, al rifluire del mare, e la marea tirrena penetra nel lago d'Averno?

An memorem portus Lucrinoque addita claustra
atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?

Immaginiamo Virgilio che contempla la grande opera umana senza cortigianeria, che ode il mare infuriato frangersi contro la scogliera. Non so se veramente possiamo pensare, come crede il Paratore, che in questo luogo « si viene a creare una magica, arcana rispondenza per contrasto fra la gioiosa attività rivoluzionatrice dell'uomo e il cupo mistero dell'oltretomba che lo attende »³⁴.

Ma, prima di venire al passo su Capua e Acerra, ad indicare l'incidenza del paesaggio meridionale nell'animo di Virgilio, vorrei ricordare due similitudini dell'*Eneide*.

Nel IX libro dell'*Eneide* la caduta dell'immane eroe troiano Bizia ad opera di una sibilante falàrica scagliata come folgore da Turno, col gemito della terra e il rintronamento dello scudo, è paragonata al crollo di una pila sassosa fatta di enormi massi sul lido euboico di Baia e al suo tonfo nell'abisso del mare, dove viene scagliata di schianto e si adagia. Virgilio rappresenta il rimescolio delle

³² *Geo.* IV 119.

³³ *Geo.* II 161-164.

³⁴ *Comm. cit.*, p. 139.

onde, la sabbia che, oscura, si solleva e, soprattutto, il tremito dell'alta Procida scossa dal boato, e di Ischia, duro giaciglio posto sul ribelle Tifeo per comando di Giove³⁵:

Talis in Euboico Baiarum litore quondam
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit:
miscent se maria, et nigrae attolluntur harenae;
tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typoëo.

Nel XII libro dell'*Eneide*, quando Turno ed Enea si affrontano nel duello e riempiono il cielo del grande fragore delle armi, il poeta li paragona a due tori che si scontrano sulla grande Sila o sulla cima del Taburno e fanno echeggiare dei loro muggiti tutto il bosco: allo scontro a teste abbassate assistono sgomenti i pastori, ammutolisce per la paura l'armento; le mucche non sanno chi sia il signore del bosco, il capo di tutto l'armento; i due tori si fanno violente ferite, cozzano con le corna e lavano in un fiume di sangue il collo e le spalle³⁶:

Ac velut ingenti Sila summove Taburno
cum duo conversis inimica in proelia tauri
frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri,
stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur;
illi inter sese multa vi volnera miscent
cornuaque obnixa infigunt et sanguine largo
colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
non aliter Tros Aeneas et Daunius heros
concurrunt clipeis, ingens fragor aethera complet.

Veniamo ora al passo delle *Georgiche*³⁷. Il poeta, dopo avere scritto l'encomio dell'Italia fertile, produttrice di messi e di alberi dai frutti abbondanti ed allevatrice di greggi, enumera anche i terreni difficili, le colline avare, la terra grassa e umida, la campagna fitta di erbe e dal terreno fertile, i campi esposti all'austro che produrrà ricchi vigneti, ricorda la ricca campagna di Taranto e anche la pianura perduta dall'infelice Mantova, accenna poi alla terra

³⁵ IX 702-716, sp. 710-716.

³⁶ Vv. 715-724.

³⁷ II 217-225.

grassa buona per il frumento, ai terreni secchi, al terreno di tufo scabro e di creta, donde i serpenti traggono il cibo e dove si nascondono. E a questo punto che il poeta canta la terra della Campania, che esala una lieve nebbia che però restituisce presto umidità, verde di erbe, piena di olmi intrecciati con le viti, ricca di olio, favorevole al bestiame e alla coltivazione. Il poeta dà una collocazione precisa a questa terra: Capua, un granaio importante di Roma, una imprecisata contrada del Vesuvio, e Acerra, deserta perché inondata dal fiume Clanio, che già Licofrone aveva evocato nella *Alessandra* insieme con la Sirena Partenope³⁸.

Il passo, che secondo il Klingner sorprende e rende felice il lettore, è il seguente:

Quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucris
et bibit umorem et, cum volt, ex se ipsa remittit
quaeque suo semper viridi se gramine vestit
nec scabie et salsa laedit robigine ferrum,
illa tibi laetis intexet vitibus ulmos,
illa ferax oleo est, illam experiere colendo
et facilem pecori et patientem vomeris unci:
talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
ora iugo et vacuis Clanius non aequos Acerris.

Dei versi dò la traduzione che il grande filologo classico italiano Giorgio Pasquali diede nel suo bel saggio su *Roma antica e la Campania*, che egli scrisse nel 1940, in piena sintonia col grande archeologo napoletano Amedeo Maiuri³⁹:

Quella terra che esala una nebbia sottile e fumi che svolazzano qua e là, che beve l'acqua e la rende da sé quando vuole, e veste sé della sua erba sempreverde, e non rovina il ferro con scabbia e ruggine salata, quella intesserà gli olmi di viti lussureggianti, quella è ferace di olio, quella coltivando sperimenterai larga agli armenti e tollerante del ricurvo vomere. Una tal terra ara la ricca Capua e la costa vicina al Vesuvio e il Clanio non mite ad Acerra spopolata.

Tralascio Plinio il Vecchio che contesta l'affermazione della prosperità della terra campana fatta da Virgilio e invece ricordo che un altro dotto antico, Aulo Gellio, ci ha narrato che la redazione originaria degli ultimi due versi che ho letti conteneva non la parola

³⁸ Vv. 717-721.

³⁹ *Pagine stravaganti* II, 1968, p. 83.

ora « contrada », bensì Nola, città vicina al Vesuvio: secondo Aulo Gellio, Virgilio avrebbe chiesto ai Nolani di portare l'acqua in una sua campagna vicina, i Nolani non avrebbero realizzato il beneficio richiesto e il poeta, offeso, avrebbe eliminato il nome di Nola cambiandolo in *ora*, che divenne la lezione definitiva. Gellio difende il nesso *vicina Vesaevo ora iugo* mostrando l'eleganza del iato fra *Vesaevo* e *ora*. La difesa di *ora* fu accettata dal grande umanista napoletano Giovanni Pontano, mentre il Sannazzaro credette alla favola di Nola nemica del poeta e della poesia. Alla favola credettero il Comparetti e anche il Carducci. Pure uno studioso americano dell'epicureismo, il De Witt, molto credulone nella tradizione biografica di Virgilio, non solo ammette il podere di Virgilio nella regione nolana, ma vi vede un investimento da parte del mite poeta.

Sul versante archeologico, il Maiuri cercò di convalidare la notizia in Gellio, ricordando che Nola aveva un acquedotto riferibile agli anni 29-26, ma successivamente parlò piuttosto di « leggenda », attribuendo tuttavia una piccola villa a Virgilio a Nola.

Sul versante filologico, la lezione *Nola* è stata accettata da uno studioso stravagante come Leon Herrmann e il Wilckinson nota che non vi è nessuna ragione perché Virgilio non dovesse acquistare un podere a Nola. L'Herescu difende la lezione *ora* e parla di una variante d'autore. In realtà, il racconto, come fu riconosciuto già nel secolo scorso dall'Haupt, è semplicemente assurdo. La dimostrazione più precisa dell'assurdità del racconto l'abbiamo avuta solo nel 1979. Un giovane filologo ha mostrato che l'aneddoto è stato inventato in base al luogo comune « il comportamento inospitale verso il poeta straniero ». I lettori si aspettavano che Virgilio ricordasse nel poema *Nola*, città famosa anche perché vi morì Augusto; non trovandola, inventarono la cancellazione del nome della città, come *damnatio memoriae*; il testo stesso di Virgilio sollecitava l'intervento autoschediastico, in quanto « la regione prossima al Vesuvio ben poteva essere identificata con Nola »: se vi era la meno nobile *Acerra*, perché non doveva esserci *Nola*? In altre parole, l'aneddoto è « una testimonianza estrema su una certa maniera di leggere i poeti, che cerca tenacemente nelle loro pagine la trasparenza del vissuto »⁴⁰.

⁴⁰ Cf. A. BARCHIESI, *La vendetta del silenzio. Uno schema esegetico antico e una pretesa correzione d'autore in Virgilio, Georgiche* 2, 225, « Annali Scuola Normale Superiore Pisa », Serie III, vol. IX 2, (1979), pp. 527-537.

Non vi è dubbio perciò che la lezione sicura sia *vicina Vesaevo ora iugo*. Ma qual è il luogo cui Virgilio si riferiva? L'*oppidulum* che orazianamente *versu dicere non est*? Il problema è stato fino ad oggi del tutto eluso e la decifrazione del luogo è meno semplice, meno trasparente p. es. dell'*impositum saxi late candentibus Anxur* con cui Orazio designò Terracina⁴¹. A mio parere, lo stilema designa una località, il cui nome non era possibile esprimere nel verso. Secondo una tecnica sperimentata nelle *Georgiche*, Virgilio inserisce tra due città esplicitamente nominate, Capua e Acerra, una perifrasi che designa un'altra città. Virgilio applica l'intreccio di una perifrasi con i nomi propri anche alle divinità e alle piante. D'altra parte è documentabile, come è naturale, l'uso di perifrasi anche isolate nelle *Georgiche*.

A mio parere, la perifrasi può designare la città di Ercolano. Vorrei ricordare che *Herculanum*, l'*Herculanense oppidum* o *litus*, l'*oppidum propter mare infra Vesuvium collocatum*, come troviamo nella tradizione storiografica, difficilmente poteva entrare nell'esametro. D'altra parte, abbiamo testimonianze sulla feracità della costa ercolanese, sulla *frequens amoenitas orae*, sull'*amoenus sinus*, sulla *fecundissima Campaniae ora*. Plinio il Vecchio enumera tra i luoghi della *felix Campania* Ercolano tra Napoli e Pompei e anche Strabone parla di Ercolano come di una stazione climatica dal clima sano. Ovidio, per designare Ercolano, usa la breve perifrasi *Herculea urbs*⁴² e Marziale nell'epigramma che compose nove anni dopo l'eruzione del 79 sulla desolazione della regione vesuviana dopo la catastrofe, evoca accanto alla città di Venere, a lei più gradita di Sparta, vale a dire Pompei, anche la « città che ripeteva nel nome la gloria di Ercole », cioè Ercolano.

Credo perciò che in questo luogo delle *Georgiche* Virgilio inserì fra la ricca Capua e la desolata Acerra la perifrasi « la contrada vicina alla giogaia del Vesuvio », l'amena e salubre Ercolano dove, come abbiamo letto nel papiro ercolanese 1082, il nostro poeta partecipava alle conversazioni del circolo epicureo campano.

Se questa interpretazione è plausibile, la memoria di Virgilio si salderebbe all'evocazione che Filodemo fece dell'insigne ospite sul rotolo del papiro⁴³.

⁴¹ *Sat.* I 5, 24.

⁴² *Met.* XV 711.

⁴³ Per l'analisi dettagliata del problema e la mia proposta, cf. M. GIGANTE, *Virgilio sotto il Vesuvio*, « La Parola del Passato » CC (1981), pp. 273-294.

La Campania è legata alle *Georgiche* attraverso un celebre episodio della biografia virgiliana: l'episodio di Atella, la cui storicità invano è stata contestata. Ad Atella, dove era nata la commedia delle maschere, secondo la biografia di Donato, Virgilio recitò le *Georgiche* al Cesare che diveniva Augusto dopo la vittoriosa battaglia di Azio del 31. Ad Atella Ottaviano si era fermato per un mal di gola in compagnia di Mecenate. L'episodio offrì al biografo l'occasione di scrivere che Virgilio recitava in modo suadente, accompagnando la dizione col testo e togliendo a qualsiasi altro la possibilità di lasciare sentire i versi nella pienezza della loro armonia. Scrive Donato:

Augusto tornato dopo la vittoria di Azio si tratteneva ad Atella per risanare la gola e Virgilio gli lesse le *Georgiche* per quattro giorni di séguito. Ogni volta che la sua voce gli veniva meno e Virgilio s'interrompeva, Mecenate leggeva in sua vece. Ma la recitazione di Virgilio era soave e attraeva in modo stupendo. Secondo la testimonianza di Seneca, il poeta Giulio Montano era solito dire che avrebbe portato via a Virgilio un po' della sua poesia se avesse potuto portargli via anche la voce e la pronunzia e il gesto, perché i medesimi versi pronunziati da Virgilio sono armoniosi, senza di lui sono vuoti e muti.

Sull'episodio indugiò, con la consueta maestria, l'archeologo-poeta Amedeo Maiuri nelle *Passeggiate Campane*⁴⁴. Il Maiuri, anzi tutto, confutò i critici che avevano messo in dubbio l'autenticità della notizia di Donato e dimostrò che il biografo si riferiva ad un viaggio di cura e di riposo fatto da Augusto dopo aver pacificato l'Oriente, forse al primo viaggio a Capri fatto per rimediare ai mali neuroartritici della sua costituzione.

Argutamente osserva il Maiuri che Ottaviano non fu portato ad assistere ad una scena farsesca popolare, ma, per mediazione di Mecenate, assistette alla lettura del poema finito sulla coltivazione dei campi. Il Maiuri immagina che Virgilio, avvertito da Mecenate, lasciò la villetta di Posillipo e, per la via atellana, si avviò all'appuntamento. Nella pace della piccola città, avvolta nel silenzio dei campi, Ottaviano « romano e laziale » fu ricondotto dall'agricoltore poeta allo spirito della terra e della gente. Il Maiuri immagina anche che il cuore del poeta palpitò più forte quando lesse le lodi d'Italia e che la voce gli mancò quando recitò i versi famosi:

Salva magna parens frugum Saturnia Tellus,
magna virum ...

⁴⁴ IV ed. (Firenze, 1982), pp. 143-146.

« La cortina degli olmi e delle viti che recingeva la casa ospitale di Ottaviano nascose la commozione del poeta che sentì in quel momento la sublime grandezza del suo canto:

... tibi res antiquae laudis et artis
ingredior, sanctos ausus recludere fontes ... ».

« Dal suolo di quella cittaduzza campana, tra gli ampi filari delle viti, aperti come porticati all'intorno, in luogo dei lazzi delle maschere dell'atellana, si effondeva il canto dell'epopea di tutte le terre d'Italia ».

Così toccò ad Atella il ruolo di aver dato inizio alla lettura di Virgilio fatta dallo stesso Virgilio; un archetipo delle letture del testo virgiliano in ogni tempo.

Il vertice sentimentale e poetico dell'incontro di Virgilio con la Campania è costituito senza dubbio dal VI libro dell'*Eneide* che fu, nella struttura fondamentale, concepito a Napoli. La zona flegrea, e specialmente la città di Cuma, suggerì a Virgilio la concezione e l'immagine dell'oltretomba: dall'oltretomba egli fece promanare la storia di Roma, passata e presente, e dall'aldilà fece venire il sigillo al grande Impero augusteo. Secondo il Cocchia, in uno scritto del 1927, apparso postumo nel 1931, Virgilio sarebbe venuto a Napoli « per cercare e visitare la sede favoleggiata, che doveva preparare al suo Eroe l'accesso agli Elisi »⁴⁵.

Non riusciamo a percorrere il lido cumano o la Via sacra che conduce ai templi di Giove o di Apollo, senza la memoria del VI canto dell'*Eneide* né riusciamo a contemplare l'antro dell'oracolo della Sibilla e il lago di Averno senza rimuginare con intatta emozione i versi di Virgilio. Se nel proemio del III libro delle *Georgiche* compaiono l'Erebo e il Cocito, la profezia di Eleno nel III canto dell'*Eneide*⁴⁶ presenta la *Cumaea urbs*, i *divini lacus* e gli *Averna sonantia silvis* e la folle sacerdotessa che sotto una profondissima rupe avrebbe vaticinato all'eroe i popoli d'Italia, le guerre future e soprattutto, il modo in cui avrebbe sopportato ogni fatica e avrebbe compiuto favorevolmente il viaggio nella nuova Troia.

Nel V libro l'ombra di Anchise⁴⁷ annuncia il viaggio agli Inferi, alle case infere di Dite e agli *Averna alta* sotto la guida della

⁴⁵ *Varietà letterarie* (Napoli, 1931), p. 7.

⁴⁶ Vv. 439 ss.

⁴⁷ Vv. 731 ss.

Sibilla. Proprio all'inizio del VI libro assistiamo allo sbarco di Enea e dei suoi compagni al sospirato lido cumano: la flotta di Enea proveniva dagli scogli delle Sirene, aveva doppiato la punta della Campanella, aveva lambito Capri e Procida, lasciandosi a destra Miseno: il poeta rappresenta questo sbarco come un approdo festoso e desiderato, pur se segue alla morte di Palinuro (e dico in parentesi che il suggestivo racconto di Palinuro a Enea nell'aldilà è memorabile per almeno due particolari: in balia del mare il timoniere scorge l'Italia dalla cima di un'onda⁴⁸: *Prospexi Italiam summa sublimis ab unda* e chiede ad Enea di dirigersi ai porti di Velia, che sono realmente due, e coprirlo di terra⁴⁹: *aut tu mihi terram inice (namque potes) portusque require Velinos)*⁵⁰. Quest'ultimo verso fu tenuto presente da Stazio⁵¹ quando cantò la patria del padre, la greca Hyele adottata dai coloni latini, « là dove il pilota sorpreso dal sonno cadde dalla poppa della nave e infelice si svegliò in mezzo alle onde ».

Ricordiamo anche il monito della Sibilla a Palinuro che saranno i vicini ad espiare le sue ossa e a erigergli un tumulo a cui faranno offerte: *aeternumque locus Palinuri nomen habebit*⁵².

I giovani balzano sul lido esperio, sulle spiagge di Cuma fondata dai Calcidesi forse già allo stesso tempo di Enea e si disperdono in cerca della selce per strappare una fiamma o per le selve ricche di fiere o per i corsi di acqua:

Sic fatur lacrimans classique immittit habenas
et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
ancora fundabat navis et litora curvae
praetexunt puppes. Iuvenum manus emicat ardens
litus in Hesperium: quaerit pars semina flammae
abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
tectata rapit silvas inventaque flumina monstrat.

Il pio Enea si dirige subito percorrendo la Via sacra al tempio di Apollo, come dice Virgilio alla rocca a cui presiede l'alto Apollo, dove *altus* è, come già vide il Norden, una connotazione topografica: il tempio di Apollo *archeghetes*, antica fondazione calcidese

⁴⁸ V. 357.

⁴⁹ V. 365 s.

⁵⁰ Cf. E. KIRSTEN, *Südtalienkunde* I (Heidelberg, 1975), p. 421.

⁵¹ *Silv.* V 3, 124-128.

⁵² V. 381.

con cui presto s'intrecciò la favola del labirinto cretese e l'avvento di Dedalo sulla rocca cumana, era stato ricostruito in epoca augustea. Virgilio stesso ne aveva varcato la soglia, così come aveva percorso l'antra della Sibilla cumana dove portano cento passaggi larghi e cento porte e donde venivano i responsi della Sibilla ⁵³:

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

Prima della discesa agli Inferi Enea, secondo il precetto della Sibilla, deve seppellire il corpo di Miseno che giace sulla spiaggia e contamina la flotta. Virgilio ben conosceva l'aereo monte che aveva preso il nome dall'eroe sepolto e ci rappresenta il pianto dei Troiani e gli estremi onori ⁵⁴ e, soprattutto, la costituzione del sepolcro da parte del pio Enea ⁵⁵:

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
imponit suaque arma viro remumque tubamque
monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
dicitur aeternumque tenet per saecula nomen.

Virgilio accetta la tradizione che dal lago di Averno si penetrava nel regno dei morti: non vi è dubbio che la descrizione delle fauci del graveolente Averno, dove si posarono le due colombe, corrisponde alla visione diretta da parte di Virgilio. Come prima ci ha mostrato l'antra oracolare della Sibilla che ci è stato restituito negli anni Trenta dagli scavi di Amedeo Maiuri, così il poeta ci rappresenta la profonda spelonca, immane per la vasta voragine, difesa dal nero lago e dall'ombra fitta dei boschi su cui non potevano volare gli uccelli (abbiamo qui la etimologia popolare di Averno come Aorno) ⁵⁶:

Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
sruhepea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
quam super haut ullae poterant inpune volantes
tendere iter pinnis: talis sese halitus atris
faucibus effundens supera ad convexa ferebat.
Unde locum Grai dixerunt nomine Aornon.

⁵³ Vv. 42 ss.

⁵⁴ Vv. 212 s.

⁵⁵ Vv. 232 ss.

⁵⁶ Vv. 237 ss.

Certamente il poeta aveva presente Lucrezio, che già aveva nel VI libro del poema *Sulla natura* cantato il lago dalle terribili esalazioni circondato da un bosco⁵⁷, ma i versi virgiliani confermano la consuetudine del poeta coi Campi Flegrei: la fantasia tingeva di orrore una terra così ricca di fenomeni naturali e, soprattutto, il suo profondo senso religioso riusciva a creare il mistero dell'aldilà.

Può darsi che la grotta oracolare fosse collegata con la grotta dell'Ade per mezzo di una via grandiosa sotterranea che ancora oggi collega l'acropoli di Cuma e l'Averno; può darsi che Virgilio conoscesse la tenebrosa e grandiosa Crypta, come dice il Maiuri. Non è possibile trovare, ovviamente, una precisa corrispondenza tra i versi del poeta e l'attuale realtà del paesaggio flegreo cumano. Ma non erriamo nell'attribuire proprio a questo paesaggio l'ispirazione che ha dettato versi celebri sul primo avviarsi della Sibilla e di Enea agli Inferi⁵⁸:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
perque domos Ditis vacuas et inania regna:
quale per incertam lunam sub luce maligna
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.

Andavano oscuri per la notte solitaria attraverso l'ombra, attraverso le case vuote di Dite e i vani regni: come quando attraverso l'incerta luna sotto luce maligna si apre un sentiero per le selve, dove Giove nasconde il cielo nell'ombra e la nera notte toglie il colore alle cose.

In un recente libro di versi Jorge Luis Borges⁵⁹ scrive che entrando in biblioteca aveva ricordato l'esametro dell'*Eneide* « che adopera e supera lo stesso artificio »: *ibant obscuri sola sub nocte per umbram*.

Può darsi che, come vuole il Della Corte, Virgilio « in una proiezione fiabesca di un reale paesaggio, legato ai ricordi d'infanzia » abbia visto l'Elisio come il Paradiso terrestre; è possibile che Virgilio nella articolata descrizione del regno dell'aldilà abbia obbedito non solo alla tradizione omerica, ma abbia anche sentito il fascino segreto e oscuro del paesaggio flegreo.

Quando Virgilio scriveva il VI canto dell'*Eneide*, il Portus Iulius che aveva cantato nelle *Georgiche* aveva ceduto il ruolo al

⁵⁷ VI 738-847.

⁵⁸ Vv. 268 s.

⁵⁹ *L'artefice* (Milano, 1982).

porto di Miseno, destinato a diventare base della flotta imperiale, come sappiamo anche dalla celebre lettera di Plinio sull'eruzione del Vesuvio del 79.

Non possiamo non ricordare un bel passo del Cocchia⁶⁰: « (Virgilio) vide il gorgo ampio e profondo dell'Averno, circondato tutto intorno da dirupi che si elevano a picco, ricoperti da una selva selvaggia e inaccessibile di alberi altissimi... » e, soprattutto, una bella pagina di Amedeo Maiuri, anche se oggi l'Averno è terribilmente degradato:

« Percorrendo in solitudine le ripe di questo lago che nessun azzurro di cielo riesce a rischiarare, nessuna brezza di vento a increspare, che nessun volo e nessun grido di uccello attraversa, e dove le ombre dei colli e delle nuvole aprono cupezze tenebrose, sembra di essere in quel silenzio freddo e lontano da ogni vita, quasi avvolti nell'atmosfera cosmica di un mondo astrale o sublu-nare, e di dover riudire ancora, nel silenzio delle acque immote, delle ripe e dei colli all'intorno, il sacro comandamento che Virgilio fa profferire alla Sibilla, alle prime luci dell'alba, tra l'ululato dei cani, il convulso scuotersi delle selve e il cupo muggito della terra⁶¹:

... 'Procul o procul este profani'
conclamat vates, 'totoque absistite luco'.

È scomparso da questo luogo — conclude il Maiuri — il terrore delle divinità infernali, ma nella voce imperiosa della Sibilla sembra di udire la commossa ansia del poeta che sentì, su queste ripe, il tremendo arcano della terra e dell'invisibile »⁶².

L'immagine dell'oltretomba fu largita a Virgilio da un altro luogo della Campania meno noto dell'Averno, ma non meno suggestivo. In Irpinia la valle percorsa da un torrente, l'Ansanto, ricco allora di una fitta selva e percorsa da un fragoroso corso d'acqua, appariva a Virgilio come un altro ingresso al regno dei morti. Nel VII libro dell'*Eneide* Virgilio canta che Giunone ordinò alla furia Aletto di lasciare il cielo e la terra e di rifugirasi nella sede del Co-cito. Il luogo scelto dall'orrenda dea fu appunto la valle dell'Ansanto, che ancora oggi pur nella desolazione si disvela sostanzial-

⁶⁰ *Varietà letterarie*, cit., p. 7.

⁶¹ Vv. 258 s.

⁶² *I Campi Flegrei*, V ediz. (1982), p. 160.

mente fedele alla descrizione virgiliana. È sintomatico che Virgilio non accenni, anche se non ignora, il culto della dea Mefite che è stato documentato dalla scoperta di una ricca e originale stipe votiva⁶³. Nella tradizione corografica, trasmessaci da Servio, la valle dell'Ansanto quale accesso agli Inferi veniva definita « ombelico d'Italia »: vale a dire il corrispettivo di Delfi in Grecia. Un poeta tardo, Claudiano, nel *Ratto di Proserpina* ricorda le terribili esalazioni dell'Ansanto che davano la morte e il furore del torrente insieme col pestifero Averno rovina degli uccelli⁶⁴.

Il passo di Virgilio è questo⁶⁵:

Est locus Italiae medio sub montibus altis,
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Ampsanti valles; densis hunc frondibus atrum
urguet utrimque latus nemoris medioque fragosus
dat sonitum saxi et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys,
invisum numen, terras caelumque levabat.

Traduco:

Vi è un luogo nel centro dell'Italia, sotto i monti alti, celebre, la cui fama percorre molte contrade, la valle dell'Ansanto. Da entrambi le parti il fianco tenebroso di un bosco lo incalza con dense frondi e, nel mezzo, un torrente risuona fragoroso fra le pietre e il risucchio dei vortici. Qui vengono mostrati un orribile speco e gli spiragli di Dite crudele, e una vasta voragine, dove si apre l'ingresso all'Acheronte, spalanca le fauci pestifere. Fra queste Aletto, l'Erinni, odiosa divinità, si nasconde liberando di sé la terra e il cielo.

Ma nell'*Eneide* la Campania con i suoi popoli come l'Oscio è presente insieme con il Lazio (Latini, Rutuli, Sabini) e l'Etruria e i Marsi nella rassegna delle genti italiche alleate di Turno. Ancora nel VII dell'*Eneide* nel κατάλογος di stampo peculiarmente epico dei re che sorsero in guerra, delle schiere che riempiono i campi, degli eroi che fiorirono nell'alma terra d'Italia⁶⁶, il poeta colloca, con

⁶³ Cf. G. COLUCCI PESCATORI, *Il Museo Irpino* (Cava dei Tirreni, 1975), pp. 31-34 con le relative figure.

⁶⁴ II 348-350.

⁶⁵ *Aen.* VII 563-571.

⁶⁶ VII 641-646.

l'aiuto delle Muse figlie della Memoria, delle dee che ricordano e sanno eternare il ricordo, le genti campane⁶⁷ unite in una sorta di Lega italica contro i Troiani invasori.

Sfilano dinanzi a noi le fiere genti, che col rastrello rinnovano le zolle feconde di vino sotto il Massico, guidate da Alèso, seguace di Agamennone e perciò nemico dei Troiani, i guerrieri che i padri Aurunci mandano dagli alti colli, i guerrieri delle pianure Sidicine, i guerrieri che lasciano Calvi, i guerrieri che abitano vicino al sabbioso fiume Volturno, i feroci Saticoli, le schiere degli Osci. Sono armati di frecce tornite cui adattano flessibili cinghie, di scudi di cuoio e spade falcate.

A queste genti Virgilio unisce il vecchio Ebalò che fu generato da Telone e dalla ninfa Sebetide quando regnava su Capri, regno dei Teleboi. Il poeta ricorda anche il figlio di Ebalò che non contento dei possessi paterni estendeva il dominio sulle genti Sarraste, sulle pianure irrigate dal Sarno, sulla gente di Rufra e Bâtulo, sui campi di Celemna, su quanti guardano le mura di Avella, ricca di mele, bravi a scagliare le cateie, un tipo particolare di giavellotti, secondo un costume teutonico: gli Avellani, che son soliti coprirsi il capo con cortecce di sughero, hanno rilucenti scudi e spade di bronzo.

Virgilio fonde nella rassegna dei popoli e degli eroi della Campania dati leggendari e dati storici, passato e presente, accomunando nella gloria dell'epos genti e luoghi più e meno conosciuti, non sempre decifrabili con certezza:

Hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis,
curru iungit Halaesus equos Turnoque ferocis
mille rapit populos, vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris et quos de collibus altis
Aurunci misere patres Sidicinaque iuxta
aequora quique Cales lincunt, amnisque vadosi
accola Volturni pariterque Saticulus asper
Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis
tela, sed haec lento mos est aptare flagello;
laevas caetra tegit, falcati comminus enses.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret,
iam senior, patriis sed non et filius arvis
contentus, late iam tum dicione premebat

⁶⁷ Vv. 723-743.

Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus
 quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celemnae
 et quos maliferae despectant moenia Abellae,
 Teutonico ritu soliti torquere cateias,
 tegmina quis capitum raptus de subere cortex,
 aerataeque micant peltae, micat aereus ensis.

Avviandoci alla conclusione di questo rapido profilo della Campania attraverso Virgilio, il nostro discorso termina con la fine della vita del poeta. Tutti quanti sappiamo che Virgilio morì a Brindisi, di ritorno dalla Grecia, e che le sue ossa furono trasportate a Napoli e fu sepolto in una tomba sulla via Puteolana, a circa due miglia dalla città⁶⁸. Molto si è discusso e si continua a discutere sull'autenticità di quella che oggi continuiamo a chiamare la Tomba di Virgilio. Non è fondamentale se la tomba sia stata dov'è ora o nell'attuale Villa Comunale, dove fu costruito nel secolo scorso il tempietto virgiliano. Come rilevava giustamente il Comparetti⁶⁹, « è un fatto storico, sul quale non è possibile dubbio di sorta, che Virgilio volle essere seppellito a Napoli e che ivi fu seppellito realmente come dice la sua biografia, 'sulla via Puteolana a circa due miglia'. Questa notizia deriva, molto probabilmente nella Vita di Virgilio attribuita a Donato, dalla biografia del poeta scritta da Svetonio nel suo *De viris illustribus*, ed è confermata da altre notizie che mostrano come il sepolcro di Virgilio divenisse l'ornamento principale di Napoli, ed attirasse visitatori quasi come un tempio di una qualche divinità ».

Anche noi accettiamo come autentica la tradizione popolare, tenendo presente la bella monografia che Enrico Cocchia, già prima di diventare senatore del Regno, scrisse nel 1889⁷⁰ e un imminente libro del mio allievo Mario Capasso. Sulla soglia del tempio di Marone, vale a dire presso la Tomba del grande maestro, il poeta napoletano Stazio, che Dante nel Purgatorio descrisse nutrito di *Eneide* e pronto ad inchinarsi ad abbracciar li piedi di Virgilio, toccava le corde della cetra ed esaltava lo spirito nel canto.

⁶⁸ Vita Donati 36: *Ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita qui est via Puteolana intra lapidem secundum.*

⁶⁹ Virgilio nel Medioevo II, p. 46 s.

⁷⁰ La tomba di Virgilio (poi in *Saggi filologici* III, Napoli 1902, p. 135 ss.). Il saggio fu ingiustamente irriso dal MARMORALE, *Pertinenze e impertinenze* (Napoli, 1960), p. 189. Secondo il Marmorale « Virgilio fu sepolto all'inizio del Vomero nel tratto dell'odierna via S. Gennaro ad Antignano » (p. 193)!

Silio Italico, che divenne erede e padrone del tumulo di Virgilio, povero e solo, onorava le ceneri abbandonate di Virgilio, secondo la testimonianza dello spregiudicato poeta Marziale, e venerava il santo nome di Virgilio venendo in soccorso alla grande ombra del poeta, che egli rimpiangeva con particolare simpatia. Già Ovidio, prima di Silio Italico, conobbe il celebre distico, da alcuni attribuito allo stesso Virgilio, in cui un geniale epigrammatista riuscì a fondere il modulo dell'epigramma funerario con il sigillo letterario. Il distico è universalmente conosciuto. Lo possiamo anche leggere sotto il più antico busto di Virgilio in una piazza di Mantova. L'autore, con rara felicità, nel breve giro di due versi, riassunse la nascita, la morte e il luogo di sepoltura del poeta e la triplice opera *Bucoliche-Georgiche-Eneide*:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua rura duces

Mantova mi ha generato, la Calabria (cioè la Puglia) mi ha sottratto alla vita, ora mi tiene Partenope; ho cantato i pascoli, le campagne, gli eroi.

Napoli, che re Manfredi volle chiamare Città Virgiliana, può annoverare fra i suoi privilegi quello, forse supremo, di essere stata scelta da Virgilio stesso o dall'alto interprete fedele Cesare Augusto, come sede del sepolcro. Il genio del Boccaccio, in un capitolo della *Genealogia deorum gentilium*⁷¹, intuì che al quieto e solitario lido di Napoli la gente affluiva solo per cercare lui e che fu Ottaviano a voler che le ossa del poeta fossero sepolte non lontano da quella solitudine tra Posillipo e Pozzuoli, non lungi dalla via Puteolana, *ut eo iacerent mortua cuius elegissent in vicinia vivere*.

Qui a Napoli si consumò l'unione della vita e della morte del poeta e da Napoli cominciò l'itinerario della classicità di Virgilio, la cui magia poetica sarebbe diventata esemplare sapienza.

Dal I secolo della nostra era la Tomba ebbe un culto ininterrotto, anche se discontinuo: pellegrinaggio ideale di poeti e di scrittori, la sua memoria durò perenne da Dante, che nel III del *Purgatorio* cantò:

Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto

⁷¹ XIV 19.

e dal Petrarca al Pontano, al Sannazzaro, sulla cui tomba, in Santa Maria del Parto a Mergellina, il Bembo incise un altro distico famoso, unendo nella vicinanza della tomba la Musa di Virgilio e quella del Sannazzaro, fino al Leopardi, i cui versi possiamo ancora leggere nel Recinto Virgiliano:

se a Napoli presso, ove la tomba
pon di Virgilio un'amorosa fede,
vedeste il varco che del tuon rimbomba
spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
colà dove all'entrar subito piomba
notte in sul capo al passeggiar che vede
quasi un punto lontan d'un lume incerto
l'altra bocca, onde poi riede all'aperto.

Non dirò, come Vincenzo Monti scrisse a Madame De Staël che girava per Napoli, di andare ora alla tomba di Virgilio a recitare un *Pater noster* e a raccomandare il nostro destino al divino poeta, ma sussurriamo pure un pensiero alla sua memoria e chiediamo ai suoi Mani nuove vie per l'avvenire della nostra terra, nel pegno dell'intenso amore che la tradizione popolare ha vivificato nel lungo ordine di anni.

MARCELLO GIGANTE

Università di Napoli

Scuola Tipo - litografica « Istituto Anselmi »
Marigliano (Napoli) - Tel. 841.11.76